

CAPITOLO 50

Monte Maggio, 20/08/1358

Lapo rimase sulla strada a guardare finché i cavalli di Neri, Beatrice ed Elisa non furono spariti dietro la prima curva, poi sbuffò, grattandosi la testa.

« Era l'ora... » borbottò, prima di voltarsi verso Vanni che era appoggiato ad una delle colonne del cancello.

« Non ci hanno dato troppo fastidio, dai! » commentò il perugino, sogghignando e strappando una risatina anche a lui.

« No, d'accordo, però un po' di intimità, che diamine! » replicò, avvicinandogli. « Non mi è mai piaciuto avere troppa gente d'intorno, soprattutto in certi momenti! »

L'altro scosse la testa, ancora con il sorriso sulle labbra. « Rimangono pur sempre i servitori. »

« Quelli si possono eludere facilmente... » gli mormorò nell'orecchio. « Infatti oggi ce ne stiamo fuori tutto il giorno. Vieni. »

« Ancora non mi hai fatto vedere il mio... simile! » puntualizzò Vanni, alitandogli sul collo in modo che apparisse quasi casuale.

« Il tuo cosa? » chiese sorpreso Lapo, chinando la testa senza spostarsi, pur consapevole che avrebbe fatto bene ad allontanarsi, qualora qualcuno della casa li stesse effettivamente osservando. Poi capì, portandosi una mano davanti alla bocca per coprire la risata spontanea.

« Il falcone! » ridacchiò. « Si trova nella voliera dietro la casa, Beatrice non ti ha già mostrato il cortile? »

« Ah-ah. Ma ha specificato che lei non ha il permesso di avvicinarsi, perché sono troppo pericolosi. »

« Mi stupisco della sua docilità! » commentò il senese, facendogli cenno di seguirlo.

In un angolo dell'aia vi era una voliera piuttosto grande, dove venivano custoditi i rapaci quando non vi erano battute di caccia o non venivano lasciati liberi per la riproduzione.

« Luigi se ne occupa quotidianamente, quando noi non ci siamo. Vedo che li ha già fatti rientrare tutti. » constatò Lapo, mentre da uno scaffale di legno accanto alla gabbia prelevava due guanti di pelle e alcune cordicelle, prima di aprirla. « Aspettami qui. »

Tre rapaci se ne stavano accoccolati sui rami di una giovane quercia la cui sommità spuntava fuori delle grate; si voltarono all'unisono verso l'intruso, quando il senese chiuse la porta alle sue spalle.

Il giovane fischiò lievemente, alzando la mano sinistra guantata, e un uccello spiegò le ali quel tanto che bastava per saltare sul suo braccio. Era di piccola taglia e aveva le penne di un bel marrone rossastro sfumato sul capo e sulle ali, con strisce bianche sopra agli occhi e sul petto, e artigli potenti.

« Ciao, Saetta, è tanto che non vengo a trovarti, eh? Come stai, piccola? » gli parlò a voce bassa, addolcendo la voce con un sorriso e carezzandolo sotto al becco.

Lo portò fuori dalla voliera, facendo segno a Vanni di infilarsi l'altro guanto.

« Come l'hai chiamato? » gli chiese il perugino.

« Saetta. » fece Lapo, divertito. « Quando con mio fratello abbiamo catturato questi due esemplari l'anno scorso, ci hanno fatto pensare non poco; erano molto rapidi e scaltri, tanto che alla fine abbiamo deciso di chiamarli Saetta e Fulmine, una femmina e un maschio. L'altro più grande, con il piumaggio grigio e bianco, è un falco pellegrino, il preferito da mio padre. » raccontò, porgendogli le cordicelle e indicandogli come trattenerle tra le dita. « Saetta aveva da poco mutato le piume, quando l'abbiamo catturata. Attento agli occhi e non fare movimenti bruschi. I rapaci in generale e gli astori in particolare sono uccelli estremamente nervosi e la prima cosa che attaccano sono proprio gli occhi. »

Vanni allungò il braccio sinistro come gli veniva mostrato e lasciò che Lapo vi facesse salire il rapace con cautela.

« È splendido... » mormorò meravigliato. « Lo hai addestrato tu? »

« Sì, ma con l'aiuto di Luigi, un maestro falconiere che si prende cura degli uccelli da rapina di vari senesi che hanno le loro tenute da queste parti. Prima o poi mi piacerebbe farlo da solo, ma non è una cosa semplice: i rapaci sono di indole ribelle, non sono davvero fatti per vivere in cattività, e non hanno problemi ad aggredire i loro addestratori o i successivi padroni. » spiegò il senese, osservando a sua volta l'esemplare, poi, un poco soprappensiero, aggiunse: « Forse è proprio per questo che li adoro così tanto... »

Sul volto del perugino si dipinse il suo consueto sorriso sghembo. « Volevo ben dire! » sogghignò. Il rosso non capì. « Cosa? » chiese ingenuamente.

« Che tu adori i rapaci! Anche se preferirei che tu ne amassi uno solo, credo di poter sopportare di condividere il posto con questo qua! » rispose divertito l'altro, con un lampo malizioso negli occhi. Lapo arrossì leggermente. « Sciocco. Di certo tra i due lei è più mansueta! » gli rispose, riprendendo Saetta sul proprio guanto per rimetterlo nella voliera.

« Non lo metto in dubbio... » commentò Vanni sogghignante, mentre l'altro scuoteva la testa.

Aspettò che avesse liberato il falcone, poi si mise sulla porta della gabbia a bloccargli il passo, le mani sulle inferriate. Gli si avvicinò con le labbra, quasi a sfiorare le sue.

« L'altro però l'hai ammansito senza l'aiuto di nessuno. » sussurrò, facendo rabbrivire Lapo, che abbassò subito gli occhi.

« Fammi uscire di qui, Vanni, è pericoloso! » gli disse con una certa urgenza nella voce, avvertendo il sangue ribollire.

Il perugino si scansò quel tanto che bastava per farlo passare, ma rimanendogli comunque accosto.

« Prendiamo i cavalli e allontaniamoci di qui, ti va? » gli chiese a bassa voce. « Scoprirai che i boschi del contado senese non sono poi tanto diversi da quelli di Corciano. »

« Non lo metto in dubbio, angelo mio... » disse il moro, sfiorandogli una mano

Lapo si staccò repentino. Aveva una gran voglia di distendersi lì, ai piedi della gabbia, e implorarlo di strappargli le vesti e di farlo suo, sull'erba... Ma si forzò per mantenere il controllo, premendo una mano contro l'inguine eccitato.

Vanni lo seguì, senza aggiungere altro.

Recuperarono l'occorrente per una lunga cavalcata tra i boschi, comprese le provviste, che la moglie di Saverio aveva provveduto a preparare utilizzando le scorte di cinta, come si premurò di dire compiaciuta.

« Le scorte di cosa? » domandò Vanni, una volta che ebbero lasciato la tenuta.

« Di cinta, non la conosci? È buonissima! »

« E... sarebbe? » insisté.

Lapo fece rallentare Narciso, guardandolo meravigliato. « Davvero non sai cos'è la cinta? Non posso crederci. È un suino molto simile al maiale, ma con le setole nere su tutto il corpo tranne che al garrese e sulle spalle dove sono bianche, ed ha una carne prelibata. In queste zone ve ne sono molte, allevate allo stato brado. »

Il perugino si strinse nelle spalle. « Finora non mi avete avvelenato di certo... proveremo pure questa! »

* * *

I due cavalieri seguirono la strada sterrata che passava sottobosco costeggiando il lago ai piedi dell'eremo della Selva, per proseguire verso Celsa. I minuscoli borghi della zona erano immersi in una lecceta piuttosto estesa, intervallata da ampie radure, campi coltivati e vigne, sui cui filari si poteva scorgere l'uva già matura; quando la via cominciò a salire, assieme ai lecci comparvero più numerosi alti castagni, grandi querce, sempreverdi e olmi. Vanni si informò sulla fauna della zona, avendo intravisto una poiana librarsi alta in cielo ed un capriolo fuggire di fronte a loro, e Lapo soddisfece le sue curiosità, spiegando anche quali specie erano più facilmente cacciabili con il falcone.

Poco dopo Celsa presero per una via più stretta che si inerpicava sulle pendici del monte, dove la vegetazione si infittiva sul terreno roccioso, fino a raggiungere una radura ombreggiata, dalla quale si poteva ammirare la bellissima vista che si apriva sulla colline più meridionali, comprese le alture su cui sorgeva Siena.

Vanni ebbe la possibilità di assaggiare infine la cinta e convenne che si trattava di una carne assai gustosa, ma era evidente che non era ciò che più lo interessava in quel momento. Sicuri di essere soli, se ne stavano seduti con le spalle contro una roccia affiorante, Lapo con la testa appoggiata sul petto di Vanni che giocherellava con i suoi boccoli.

Non parlarono per un bel po', intenti a godere della loro reciproca presenza, mentre il senese cercava di svuotare la mente da tutti i suoi crucci. Ma più che lo faceva, più che un pensiero doloroso balzava prepotente alla sua attenzione. In quei luoghi, dove ora riposava accoccolato accanto all'uomo che amava, era stato solito trascorrere le sue giornate da bambino e da adolescente, assieme ai suoi amici che abitavano per lo più nel suo stesso rione, soprattutto con Neri e...

Come poteva aver rovinato tutto a quel modo?

Ancora non riusciva a capire cosa lo avesse spinto a osare tanto. La solitudine? Eppure, aveva trascorso ben sette anni lontano da Vanni, tre nel più totale silenzio, durante i quali avrebbe potuto accadergli qualunque cosa, e lui non ne sarebbe mai stato messo al corrente. Ma allora c'era pur sempre la flebile speranza di poterlo ritrovare un giorno, una speranza che lo teneva attivo. Con quella dannata lettera, con la ricerca disperata di notizie, si era condannato da solo, ed aveva perso la ragione stessa di vivere, in pochi attimi, in poche righe scritte su un pezzo di carta.

Qualunque fosse stato il motivo che lo aveva portato tra le braccia di Federigo, ora come prima non riusciva a reggerne il peso, né a tollerare la vergogna per ciò che aveva fatto. Peggio, avrebbe dovuto subito confessare tutto a Vanni, senza indugio, rivelargli com'era in realtà l'essere che il perugino diceva di amare... E invece si era adagiato tra le sue braccia, cercando conforto e calore, che aveva puntualmente ritrovato, tacendo sulla sua più grave mancanza.

Doveva chiedergli scusa? Ma scusa per cosa? In quei giorni, Lapo era ancora convinto che Vanni fosse morto. Era stato quindi legittimo da parte sua cercare ciò che sapeva che nessun altro avrebbe mai potuto dargli?

Doveva trovare la forza per dirglielo. Prima che fosse troppo tardi, prima che l'idillio cominciasse davvero, anche se, ne era certo, confessare l'accaduto avrebbe anche potuto significare non farlo iniziare mai...

Sospirò, avvilito. Non aveva che da incolpare se stesso, per essere così incapace, soprattutto per essere tanto vigliacco da non voler affrontare le conseguenze della sua azione più sconsiderata!

« Cosa sono questi gemiti gravi, amor mio? » gli chiese Vanni, baciandolo sulla testa.

Come poteva farlo, come poteva distruggere tutto ciò che avevano con tanta fatica creato? E al tempo stesso, come poteva continuare a tacere? Vanni aveva lasciato tutto per lui, macchiando il suo nome di infamia, per un futuro che neanche loro sapevano bene come sarebbe stato. Dirglielo avrebbe voluto dire annientarlo sul nascere. Non dirglielo, avrebbe significato la rovina comunque.

Scosse impercettibilmente la testa, mordendosi il labbro. « Dubbi, ansie, incertezze... Le solite cose, dovresti conoscermi ormai. »

« È per il processo, non è così? »

« Anche. »

« Le parole di Neri dovrebbero averti rassicurato sull'esito, no? Perché continui a torturarti in questo modo? » domandò perplesso il giovane dai capelli corvini, stringendolo più forte a sé.

Perché me lo merito... avrebbe voluto dirgli, ma non fu in grado di parlare tanto direttamente.

« Non sono mai stato una persona tanto sicura di me. Sono tuttora convinto che, se potessimo tornare a Torrita, agirei nello stesso identico modo, ma... troppe cose tutte insieme, sono accadute davvero troppe cose tutte insieme. E sono difficili da sopportare. Ci ho provato, ma mi rendo conto di non esserci riuscito. » rivelò infine, indeciso se fosse il caso di allontanarsi da Vanni, o cercare maggior conforto contro il suo petto.

Vanni sbuffò. « È da quando ci siamo ritrovati, che continui a ripetere la stessa cosa, Lapo. Cos'è che ti affligge a tal punto? Non è il processo, in realtà, di questo sono convinto. È ciò che è accaduto a tua moglie e... »

A quelle parole il senese non resse più. Scosse il capo con più forza e a fatica si staccò da Vanni, alzandosi e muovendo qualche passo.

« Lapo? » lo chiamò l'altro, una nota perplessa nella voce, tirandosi su a sua volta.

Il rosso non si girò a guardarlo. Chiuse gli occhi e strinse i pugni. Era giunto dunque il momento.

« La notizia della morte di Francesca è solo l'ultimo peso che si è accumulato ad altri ben più onerosi! Uno lo conosci già... » esclamò, alla frenetica ricerca delle parole adatte per confessare il suo torto più grande.

« Cosa è successo da ridurti in pezzi così, dunque? Se non è bastato quello, se tutto ciò si è sommato alle pene già esistenti, oltre la farsa della mia presunta morte che è stata risolta... Lapo, cosa c'è oltre questo? Non capisco! » lo aggredì Vanni, raggiungendolo e appoggiandogli una mano sulla spalla per farlo voltare.

Con il cuore in gola, il senese trovò la forza per guardarlo. Gli prese la mano tra le sue, gliela baciò sul dorso, poi riprese le distanze, facendo tre passi indietro, tremante.

« Non sarà facile da raccontare. Né per te da ascoltare. Tanto che dubito che, una volta conosciuta la storia, avrai ancora voglia di abbracciarmi. » gli disse deciso, senza sapere da dove venisse quella risolutezza.

Vanni lo osservava accigliato, un lampo feroce attraversò il suo sguardo grigio azzurro, facendolo sussultare. Nondimeno, Lapo perseverò, non aveva senso rimangiarsi tutto ora.

« Avrei dovuto dirtelo non appena ci siamo ritrovati, Vanni. Avrei dovuto farti capire con che razza di codardo hai a che fare! E invece ho tenuto la bocca chiusa! E ora sarà ancora più duro parlare, ma non posso continuare così. »

« Ti ascolto. » fece il perugino, con gli occhi ridotti a due fessure di ghiaccio.

Lapo annuì, raccogliendo i pensieri. Da dove cominciare?

« Conosci già le motivazioni principali che mi hanno portato a Cortona. Una volta giunto a destinazione, ho incontrato l'uomo che mi era stato indicato come contatto dal capitano della mia Compagnia e che faceva parte della delegazione senese alla corte del Casali. Grazie a lui sono stato introdotto negli ambienti cortonesi, e non solo. Ho avuto modo ovviamente di incontrare quanti erano stati inviati da Siena in qualità di diplomatici. » fece una pausa, chiedendosi per l'ennesima volta cosa sarebbe successo quando avesse rivelato tutto.

« Tra loro vi era anche l'ambasciatore senese che è di stanza fissa a Cortona, un notaio vecchio amico della mia famiglia che abitava nel nostro stesso rione... Mi ha riconosciuto subito, considerando anche che, a differenza di me, sapeva chi si sarebbe trovato di fronte. Ha servito inizialmente a Pisa, sempre come ambasciatore, poi, cinque anni fa, è stato trasferito a Cortona, assieme a... assieme a tutta la famiglia. Domenico ha due figli, una femmina maritata con un altolcato di Poggio Bonizio, e un figlio mio coetaneo. »

La voce gli venne meno, mentre pensava a Federigo e notava l'attenzione di Vanni farsi più vivace. Umettandosi le labbra, continuò con voce tremula. « Siamo stati compagni di giochi, anche con Neri, fin quando non si trasferirono a Pisa, dodici anni fa. Poi ne ho perso le tracce, tutto sommato eravamo troppo diversi per poter pensare di mantenere vivi i contatti. A Cortona è stato lui ad avvicinarsi, quando, una sera, mi trovavo ospite di suo padre assieme agli altri delegati, per la mia... chiamamola presentazione ufficiale. Quasi stentavo a riconoscerlo, da quanto è cambiato. Io... non lo so perché, o come sia stato possibile, però mi sono reso conto quasi subito che aveva un'aria strana, diversa dagli altri coetanei. Pensavo che dipendesse dalle sue esperienze, e così in effetti era, ma non quelle che mi ero immaginato... e, sì, anche lui si è reso conto della stessa cosa nei miei confronti. Abbiamo iniziato a vederci con una certa frequenza, mi ha fatto conoscere Cortona, spiegato tante particolarità della città e dei suoi abitanti. Non posso negare che mi è stato molto d'aiuto e, in parte, di supporto per non cadere definitivamente nell'oblio, ma... ma qualche

tempo dopo che ci eravamo incontrati, ha reso manifeste le sue idee e le sue attitudini, convinto che non me ne sarei stupito e che, probabilmente, non mi sarei tirato indietro. »

Si passò le mani tra i capelli, prima di stringersi le braccia attorno al torace.

« E ha avuto ragione. »